
B. GELLI

PSICOLOGIA DELLA DIFFERENZA DI GENERE

FRANCO ANGELI – MILANO – 2009 – PAGG. 400 – € 35,00

Opera dal carattere robusto quella a firma di Bianca Gelli nel suo ultimo lavoro. Un esame analitico e allo stesso tempo intuitivo e composito di ciò che la stessa autrice sottotitola come “soggettività femminili” tra vecchio e nuovo. Il testo confluisce in una sistematizzazione importante dei contenuti tanto da prendere la forma di un manuale sulla differenza di genere e tracciare i confini di una vera e propria disciplina. La caratteristica peculiare è

di condire le numerose citazioni e ricerche scientifiche sull'argomento dell'esperienza di una donna che lungo il proprio percorso professionale e di vita si misura direttamente con la complessità del "confronto" di genere. Un confronto che nell'analisi di Bianca Gelli si apre con la psicologia del senso comune cioè con le credenze ingenuie e spesso implicite che le culture producono su cosa vuol significare essere femmine o essere maschio, in base anche all'esperire questo ora come attributo personale fondato su basi organiche ora come frutto delle relazioni sociali con gli altri; l'influenza che una psicologia ingenua ha avuto nel legittimare asimmetrie di genere è quello che il più delle volte ha finito con il semplificare la differenza riconducendola al dato biologico, da un lato, e agli stereotipi sui ruoli sociali appresi, dall'altro. Non meno pregiudizialmente orientati gli studi della psicologia differenziale hanno ignorato l'esistenza del genere nella costruzione di test psicometrici tarati su campioni esclusivamente maschili e senza alcuna considerazione dei contesti culturali di provenienza.

L'approfondimento della dimensione stereotipica sulle differenze di genere sembrerebbe ripercorrere alcune teorie e concetti ormai consolidati della psicologia sociale ma non manca di analizzare criticamente gli impianti metodologici delle ricerche e di assumere con certa cautela le implicazioni dei loro risultati; per esempio, vecchie domande sulla corrispondenza tra stereotipi e realtà si ripropongono in questo settore di studi trovando che, lo stereotipo esaspera le differenze riscontrate tra i generi, come l'assertività per i maschi e la dedizione all'altro per le femmine, benché esso non possa ritenersi responsabile della loro origine. D'altra parte l'utilizzo di *adjective checklist* e il metodo dell'autoattribuzione confermano la "strumentalità" e l'"espressività" come qualità distintive rispettivamente del maschio e della femmina, evidenza che ancora una volta minimizza le somiglianze per enfatizzare le differenze. Il proliferare di punti di vista nell'analisi degli stereotipi di genere lascia però spazio anche all'influenza dei ruoli sociali in grado di spiegare come la divisione del lavoro tra i sessi implichi il diversificarsi nei comportamenti, nei tratti di personalità, negli stereotipi che ne conseguono. La cosiddetta psicologia delle differenze di genere vedrà l'alba solo a metà degli anni '60 del secolo scorso sotto la spinta dei movimenti femministi introducendo, anche se timidamente, un discorso più ampio sulle somiglianze o parità di genere. In questa direzione andranno gli studi di Maccoby e Jacklin che analizzando le ricerche di un decennio sugli stereotipi di genere converranno che il tratto di personalità che spiegherebbe la differenza tra i generi è l'aggressività, tratto propriamente maschile. Nonostante questo concederà più tardi un discorso sulla "passività" tutta femminile, si riapre la strada ad una riflessione che verta allora sulle somiglianze.

Con lo sviluppo di tecnologie sofisticate in biologia, la seconda metà del XIX secolo diluisce i temi forti che vedevano contrapporre natura e cultura per asserire che istinto e apprendimento possono incontrarsi, raccogliendo i geni nell'ambiente le opportunità per realizzarsi e per reagire ad esso e al suo corredo di vincoli e risorse. Tuttavia non basterà questa via per correggere una rinnovata tendenza a separare i due generi: le ricerche sulle strutture cerebrali che si attivano diversamente in risposta agli stessi compiti e le forme d'intelligenza situate diversamente nei lobi di maschi e femmine finiscono con l'esaltare ancora più aspramente le differenze a favore del sesso maschile, reificando un dualismo organico oltre che psicologico. Questo progresso scientifico ripropone in parte la psicologia evoluzionistica di darwiniana memoria che riconosce nella lotta e nella competizione tra le specie, tra le classi sociali, tra gli stati, e adesso tra i generi, un effetto della selezione naturale. Neppure con l'espressione "natura via nurture" i sociobiologi postmoderni riusciranno a ricomporre interamente l'asimmetria proposta tra un sistema riproduttivo femminile regolato dalla staticità, dunque fedeltà e cura, ed uno maschile organizzato attorno alla mobilità, ricerca, competizione.

Persino alla teoria freudiana è riconosciuto il merito di osare una definizione della donna che prescindere dalla sola funzione sessuale, tanto che l'autrice dedica un intero capitolo a spiegare come gli sviluppi scissionistici all'interno della società psicoanalitica produrranno analisi distinte sui generi, anche quando non in grado di sviluppare le premesse e le intuizioni di Freud sul *quantum* di mascolinità e di femminilità uomini e donne hanno in sé stessi. Se, infatti, la psicoanalisi classica non ebbe esitazioni nello scorgere dietro la richiesta di parità, avanzata dal movimento femminista, il "sintomo" di un complesso di castrazione neppure la teoria delle relazioni oggettuali mostrerà la maturità necessaria per ridiscutere la questione del genere in una nuova ottica. Winnicott ne fa cenno individuando un elemento femminile puro ed un elemento maschile puro che presenti nei due generi definiscono il modo diverso del soggetto di disporsi nei confronti dell'oggetto d'amore. *Essere l'oggetto* (modalità femminile) e *possedere l'oggetto* (modalità maschile) sono infatti copresenti all'origine ma prenderanno a differenziarsi nel corso dello sviluppo.

A metà degli anni '70 alcune studiose americane donne, che si rifanno alla teoria delle relazioni oggettuali, approfondiscono la relazione precoce madre-bambino ponendo attenzione al fatto che nel tramandare il maschile ed il femminile nelle generazioni si trasmettono, a livello sia psicologico sia sociale, modelli di dominio-sottomissione tra i sessi. Sono queste elaborazioni più recenti a creare un ponte tra femminismo post moderno e psicoanalisi.

Il femminismo degli anni '90 vede finalmente il superamento della categoria di genere e, di conseguenza, del suo opporsi al sesso in quanto fondamento naturalistico della differenza tra uomo e donna. La svolta ha a che vedere con la messa in crisi della teoria del genere e ancor più con il definire la soggettività femminile sui concetti del sé e dell'identità. Si conviene che l'identità, quasi fosse una creatura della società dell'incertezza e del rischio, è plurima e porosa, non necessariamente stabile ma multidimensionale. A fronte di un'identità che omologa e che si definisce per opposizione al deviante (ora l'immigrato, ora l'omosessuale, ora il mendicante) il soggetto post-moderno è se stesso in quanto tale: incarnato in un corpo, costruisce, attraverso la narrazione di sé, la propria soggettività in un contesto sociale che detiene un senso nel qui ed ora. Il corpo diviene intersezione di biologico, sociale e simbolismo ed il sé l'incrocio di queste identità molteplici. È la "teoria delle differenze situate" che nel proporre una corporeità incarnata in un ordine socio simbolico si sofferma sul cambiamento e sulla costruzione di un *io* in divenire che è sessualmente differenziato. Un manifesto alla pluralità per far soccombere insieme all'economia binaria tutti i riduzionismi derivati da logiche dicotomiche e dominanti (il genere è per definizione dicotomico comprendendo i due sessi).

La soggettività femminile non può allora che declinarsi al plurale in soggettività femminili enunciando di fatto come soggetto del femminismo post coloniale quello che scaturisce dal vissuto e dall'esperienza di ogni singolare donna, che situata in un territorio locale articola su di sé una narrazione.

L'autrice sottolinea dunque l'importanza politica e teorica del pensiero femminista che in questi termini si fa tributo alla cultura intera. In chiusura la riflessione su quanto ancora da fare per ratificare l'ingresso delle donne in territori marcatamente maschili come quello della politica; e d'altra parte, non risulta troppo severa la riflessione sui rischi di una "falsa rappresentanza" politica delle donne se i criteri di inclusione delle stesse si fanno scaturire dalla convenienza, personale o collettiva di un singolo o di una forza politica, piuttosto che dal riconoscimento politico di diritti individuali.

Cinzia Novara